



Il volume è pubblicato con fondi di ricerca della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo.

PASQUALE IUSO

**GLI ANARCHICI  
ITALIANI NELLA  
SECONDA METÀ  
DEL NOVECENTO**

**ITINERARI, CONTINUITÀ, SNODI**



aracne



aracne



ISBN  
979-12-5994-222-7

PRIMA EDIZIONE  
ROMA GIUGNO 2021

# Indice

- 7    *Introduzione*
- 19    Capitolo 1. La Repubblica e gli anarchici,  
      gli anarchici e la Repubblica: una periodizzazione
- 33    Capitolo 2. Tra referendum ed elezioni
- 59    Capitolo 3. Dal problema della terra ai nuovi operai
- 69    Capitolo 4. Appunti sul sindacalismo anarchico  
      (1944-1980)
- 95    Capitolo 5. Crisi, pluralismo interno o ricerca  
      di una nuova prospettiva?  
      Le tante sigle del secondo dopoguerra: 1945-1960
- 125    Capitolo 6. Crisi, pluralismo interno o ricerca  
      di una nuova prospettiva? Dalle molte sigle agli anni Ottanta
- 149    Capitolo 7. L'anello mancante:  
      dalla tradizione postbellica al trasversalismo post 1968
- 171    Capitolo 8. Gli anni Ottanta



## Introduzione

Questo volume rappresenta il naturale approfondimento e la naturale prosecuzione di un mio precedente lavoro dedicato agli anarchici nella repubblica. In queste pagine sono stati approfonditi alcuni argomenti che erano stati inquadrati solo sinteticamente, ne sono stati aggiunti altri, con l'obiettivo di spingere queste riflessioni e ricostruzioni in avanti, giungendo alla fine della guerra fredda.

L'idea di fondo è stata quella di verificare la possibilità di collegare ed inserire il movimento anarchico all'interno dell'intero arco novecentesco della storia repubblicana, per accrescere l'interesse ad allargare il perimetro degli studi, alle connessioni con le vicende economiche e politiche proprie della storia italiana, tenendo conto dei processi di modernizzazione e trasformazione della società. L'impegno, quindi, è stato soprattutto quello di cercare e verificare le persistenze anarchiche e libertarie nella vicenda repubblicana di lungo periodo, per inquadrare le tante storie degli anarchici all'interno della cosiddetta Prima Repubblica, cercando – nello stesso tempo – di leggere gli stessi ed il movimento come parte integrante e sostanzialmente presente sulla scena pubblica. Per cercare di far ciò era necessario riprendere in mano il percorso seguito, arricchendolo con nuove ricerche e considerazioni che rifluiscono in questo volume che non vuole essere esaustivo dei molti temi affrontati (in modo inevitabilmente sintetico), e nemmeno aver la pretesa di racchiuderli in modo omogeneo all'interno di un contenitore; troppo differenti i momenti in cui sono stati affrontati e troppo alto l'obbiettivo<sup>1</sup>.

1. Non posso non ringraziare in particolare, per gli spunti e le sensibilizzazioni che mi hanno offerto nel corso degli anni, in modo diretto ed attraverso i loro lavori ed

Le molteplici vicende degli anarchici italiani nella seconda parte del novecento sono fortemente collegate con le vicende nazionali ed internazionali all'interno delle quali si inscrivono, permettendoci di disegnare non solo la cornice ma anche il percorso che seguono il movimento e le sue tante storie, individuali e collettive. Il punto di partenza da assumere è, quindi, una sua contestualizzazione, che ne renda possibile una storicizzazione all'interno della più ampia vicenda repubblicana.

Per far questo è necessario escludere prima di tutto una storia degli anarchici italiani, scritta esclusivamente sugli stessi. Sarebbe un approccio che ci condurrebbe, inevitabilmente, a due errori. Il primo condurrebbe la prospettiva di analisi ad un movimento politico minoritario, con una storia "plurale" e, per questo, troppo frammentata; il secondo renderebbe "invisibile" ogni collegamento con temi e passaggi decisivi per la vicenda italiana dal 1945 in poi. Se si prescinde dall'approccio di leggere la storia degli anarchici e dei libertari al di fuori della più ampia storia della seconda parte del secolo, infatti, si finirebbe per scrivere una storia «limitativa delle potenzialità, dei ruoli, dei limiti e degli errori, ma anche degli apporti che un movimento di così lunga durata, ricco e sfaccettato, ha esercitato»<sup>2</sup>.

È indubbio che il mondo anarchico viva una profonda crisi esplosa poco dopo la fine del conflitto. Un movimento schiacciato fra il confronto bipolare e la radicale trasformazione, che la società italiana e l'economia vivono fra gli anni '50 e gli anni '80 con le quali non può venire a contatto, senza esserne a sua volta influenzato e condizionato. Una realtà velocemente mutata ed una lunga serie di avvenimenti e piani con i quali interagisce e si interseca, irrigidendosi in difesa della tradizione, ripiegando su sé stesso, ma trovandosi – più tardi – a vivere

i materiali che mi hanno messo a disposizione Adolfo Pepe, Giampietro "Nico" Berti, Franco Bertolucci, Maurizio Antonioli, Fiamma Chessa, Giorgio Sacchetti, Alberto Ciampi, Franco Schirone, Massimo Ortalli, Giampiero Landi, Paolo Finzi e tutti coloro che ho incontrato nel corso di dibattiti, seminari, convegni e con i quali ho avuto modo di discutere di questi temi.

2. A. Pepe, *Per una riflessione sull'anarchismo nella storia d'Italia*, in *Officine della Storia*, n.15 / 2016, disponibile su <http://www.officinadellastoria.info/magazine> (ISSN 1974-286X).

un processo di osmosi non tanto rispetto ad una modifica dei principi o della tradizione (che rimangono centrali, oggetto di un continuo dibattito), quanto rispetto a ciò che si trova davanti, o che contribuisce a sollecitare ed a far emergere nel panorama italiano fra gli anni Settanta ed il successivo decennio. Snodi, continuità e discontinuità che posti all'interno delle storie degli anarchici, ci permettono di ricostruirne le vicende non solo in termini interni (le divisioni e le contrapposizioni) e non solo in termini di incapacità (la questione o meno della partecipazione al mondo sindacale). Pongono al contrario in luce le difficoltà che essi incontrano nel penetrare nella società italiana e nella politica repubblicana, ma anche la tensione e gli sforzi che essi compiono, intuendo alcuni temi o non risolvendone altri.

È questo un passaggio importante per almeno due ragioni. La prima metodologica che ci spinge a ricercare una periodizzazione ampia, relativa ai due soggetti in campo (la repubblica – intendendo con questa le vicende che ne segnano il percorso – e il movimento anarchico), al fine di verificare la possibilità di collegarne le vicende; la seconda di tipo ricostruttivo ed interpretativo tendente, cioè, alla individuazione di continuità e discontinuità derivate dal vivere all'interno di una realtà sociale, economica e politica profondamente mutata ed in trasformazione lungo tutta la seconda metà del Novecento italiano ed internazionale. Se infatti possiamo prendere in considerazione quegli anni come segnati dalla progressiva scomparsa del movimento anarchico italiano come soggetto politico, non possiamo eliminare la sua esistenza come soggetto sociale, in grado di sviluppare connessioni, sollecitare riflessioni, partecipare, essere – da una posizione di minoranza – uno dei soggetti del quadro.

Tra il 1945 e il 1990 ci troviamo di fronte ad un movimento che segue un percorso molto articolato, tutt'altro che lineare, in crisi organizzativa e teorica, assai ridotto numericamente rispetto agli anni giolittiani e della guerra di Spagna, ma in grado di attualizzarsi attraverso una maggiore permeabilità – almeno in alcune sue componenti – alle sollecitazioni esterne. È questa una caratteristica che tende a rendersi più evidente con l'emergere della generazione dei movimenti e dei nuovi protagonismi (quello operaio e quello studentesco), che attraversa un passaggio importante sul finire degli anni Settanta, al di là dei

quali giunge non ad un generico libertarismo (senz'altro presente), ma ad incontrare temi, argomenti e nuovi territori<sup>3</sup>.

La spinta a collocare il movimento anarchico e libertario nelle vicende repubblicane e non a farne una storia scollegata e chiusa al suo interno, inoltre, si riscontra nelle molteplici riflessioni, ricerche ed incontri che hanno arricchito in modo sensibile, a partire dall'inizio del nuovo secolo, la storiografia sui movimenti anarchici e libertari in Italia. Un dato positivo, imputabile ad un nuovo e diffuso interesse emerso con il progressivo allontanarsi dall'età delle ideologie. Alla luce di questa nuova stagione, una delle domande ricorrenti e forse una delle più interessanti da un punto di vista storico, è quella riferibile a se l'anarchismo italiano, dal secondo dopoguerra in poi, possa essere considerato un oggetto di studio nel quadro delle vicende legate ai movimenti politici e sociali. Dico subito che la risposta è positiva, sostanziata in una lunga serie di ricerche che hanno colmato gravi lacune, contribuendo a definire i contorni sostanziali dell'anarchismo italiano nel secondo Novecento.

Viene piuttosto da aggiungere che il lungo disinteresse storiografico per le vicende che hanno contraddistinto il movimento dalla sua ricostituzione al secondo biennio rosso e poi nel decennio successivo, derivi in parte dalla crisi attraversata dallo stesso movimento lungo gli anni della ricostruzione e della Repubblica ed in parte da una serie di agenti esterni, soprattutto la polarizzazione sistemica del contesto nazionale ed internazionale, il peso ed il ruolo assunto dai partiti politici nel loro insieme e nelle loro articolazioni, ma anche la strategia della tensione e

3. In proposito rinvio ai più recenti lavori che affrontano la seconda metà del 900: G. Sacchetti, M. Varengo, A. Senta, M. Ortalli, *Con l'amore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana. Storia e documenti 1945-2012*, Zero in Condotta, Milano 2018; E. Acciai, L. Balsamini, C. De Maria, (a cura di), *Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento*, Biblion Edizioni, Milano 2017; F. Bertolucci, *Gruppi anarchici di Azione Proletaria. Le idee, i militanti l'organizzazione*, 3 voll., BFS e Pantarei Edizioni, Pisa 2017-2019; G. Berti e C. De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Biblion edizioni, Milano 2016; G. Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Biblion edizioni, Milano 2016; A. Senta, *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia, 1848-1984*, Eleuthera edizioni, Milano 2015; P. Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della contestazione. 1943-1968*, BFS, Pisa 2014.

il pieno dispiegarsi dei processi di modernizzazione; tutti elementi che hanno marginalizzato l'interesse storico verso gli anarchici, circoscrivendolo ad piccolo ambito di interesse soprattutto interno.

Il modo attraverso il quale il movimento si era ricostituito attorno alla FAI nel settembre 1945, nonché le difficoltà, emerse ben presto, di rapportarsi con il nuovo contesto sociale e politico cui si sommò la strenua difesa delle origini e della tradizione, sono ulteriori elementi che contribuirono ad una ricaduta negativa rispetto all'interesse storiografico. Assistiamo, quindi, allo sviluppo di due fenomeni coevi e contrapposti nel loro significato. Da una parte un movimento teso a rinchiudersi su sé stesso, in difficoltà rispetto al contemporaneo affermarsi della democrazia parlamentare e dei partiti di massa negli anni della guerra fredda, ma anche incapace di superare gli scogli della sconfitta in Spagna e le secche di una difficile elaborazione teorica e politica postbellica, entrambe indispensabili a mantenerlo concretamente visibile e attivo nei decenni repubblicani; dall'altra l'affermarsi di una storiografia all'interno della quale con estrema difficoltà poteva trovare spazio e interessi, la storia (anzi le storie come è più corretto intendere) di un movimento così particolare come quello anarchico, ben lontano dal poter essere inteso e trattato come una tradizionale organizzazione politica, anche al di là di ciò che essa aveva rappresentato nella storia otto/novecentesca, con quella costante e continua ricerca della piena espressione della libertà individuale e collettiva, che difficilmente poteva trovare spazio nel panorama dell'Italia repubblicana.

Tralasciando le tematiche legate al prevalere di una storiografia ufficiale riferita alla classe lavoratrice ed al proletariato che quasi dimenticava l'esistenza stessa degli anarchici, ciò che sembra emergere è un lungo intervallo, nel corso del quale tutto sembra ricondurre a una incapacità degli anarchici di rispondere ai mutamenti degli scenari, ai nuovi problemi posti dai processi di modernizzazione e dalla trasformazione della società italiana iniziata con la ricostruzione lungo l'asse del modello americano e occidentale, e giunta al suo apice con il boom economico e poi nella crisi che inizia nella seconda metà degli anni Sessanta prosegue nel decennio successivo, e che giunge agli anni Ottanta.

Tutti questi elementi, a loro volta, ingessarono il movimento e le sue problematiche in una sorta di incapacità diffusa non tanto di porsi i giusti quesiti quanto, soprattutto, di trovare risposte adeguate ai

problemi che gli si ponevano di fronte: il ruolo e il peso dei partiti, il pluralismo sindacale e il suo essere espressione della rappresentanza politica, la repressione e la violenza (occulta e palese), che stavano disegnando il profilo dell'Italia repubblicana. Una crisi interna profonda che ha allontanato l'interesse, fin quasi al punto che l'anarchismo (al di fuori della pubblicistica interna e dei pochi studi più noti)<sup>4</sup> e le sue storie sembravano essere scomparsi.

Oggi la situazione è decisamente mutata. Gli studi più o meno recenti dedicati a questo o a quell'aspetto, hanno sottolineato certo la crisi di capacità di azione e di consenso, legate al ruolo e alla forza assunta dai partiti della sinistra e dall'intero sistema della rappresentanza, così come alla trasformazione della società, ma hanno anche disegnato le tante storie di un movimento che – tra crisi, difficoltà e incertezze, ma anche grandi slanci, sforzi ed attività – era rimasto sulla scena sociale e politica<sup>5</sup>. Certo gli anarchici non avrebbero rappresentato più, in termini quantitativi, quel movimento che aveva segnato con rilievo la storia politica e sociale a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, e poi fin dentro il fascismo, ma erano ancora quegli uomini e quelle donne che lanciavano una sfida alla nuova società nata dalla Resistenza, che si stava definendo nell'impianto repubblicano e che avrebbe attraversato la Guerra Fredda.

Alcune delle linee ricostruttive contenute negli studi sull'anarchismo apparsi in questi ultimi anni, ci permettono di osservare l'anarchi-

4. G. Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, RL editrice, Catania 1973; L. Bettini, *Bibliografia sull'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Edizioni CP, Firenze 1972; U. Fedeli, FAI. *Congressi e convegni. 1944-1962*, edizioni libreria della FAI, Genova 1963 (poi ampliato in una seconda edizione che va dal 1944 al 1995, cui faremo riferimento in questo volume: G. Sacchetti – U-Fedeli (a cura di), *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti*, Samidzat, Chieti 2001), I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, RL, 1981; P. Feri, *Il movimento anarchico in Italia 1944-1950*, Roma, Quaderni della FIAP, 29, 1978; A. Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, Teti Editore, Milano 1984. Ad agganciare quasi (ma non del tutto) questi lavori con gli anni più recenti non si può non fare riferimento al M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso (a cura di), *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani*, 2 voll, Pisa, BFS, 2003-2004.

5. Rinvio, per semplicità e sintesi, alle rassegne bibliografiche curate da Massimo Ortalli consultabili in: <http://www.arivista.org/?nr=391&pag=224.htm>; <http://www.arivista.org/riviste/Arivista/319/98.htm>, <http://www.arivista.org/?nr=344&pag=../311/dossier.htm>.

smo attraverso un prisma molto più articolato, in grado di far emergere gli sforzi, i tentativi di aggiornare la teoria e la prassi, le scelte organizzative, i dibattiti e gli scontri interni, la difesa della tradizione. Aspetti che segnalano una ricchezza culturale e di analisi, di sussulti e spinte per certi versi anticipatori, di lotte e di trasversalismo sociale, di richiesta di maggiori diritti e di difesa dell'individuo, di unità sindacale e di autonomia dei lavoratori, che non possono far liquidare questi decenni come un periodo vuoto. Non è certo un caso come anche il contrasto generazionale tra vecchi e nuovi militanti, si ripresenti in modo costante all'interno del movimento e segua – di fatto – il processo di trasformazione dell'Italia, spingendo gli anarchici a trovare una nuova diffusione a cavallo degli anni 60 e 70. Un periodo nel corso del quale molti degli elementi dibattuti negli anni precedenti (dall'educazionismo alla nuova sessualità, dal rifiuto di ogni forma di delega, alla lotta contro ogni autoritarismo, dal controllo sociale alla ricerca della piena libertà individuale, dall'antimilitarismo all'ecologismo) si ritrovano e si diffondono<sup>6</sup>.

Parlare di movimento anarchico, inoltre, significa tenere in conto che le sue organizzazioni (o meglio sarebbe dire i suoi tentativi di giungere a una forma organizzativa coerente con gli ideali), i suoi congressi, i suoi uomini non riescono singolarmente a rappresentarne la complessità. FAI, FLI, GAAP, GIA, GAF, FAGI, così come le Federazioni e i gruppi locali, disegnano ognuno un modo di interpretare, aggiornare e rendere concreta la pratica anarchica e libertaria. Di conseguenza parlare di una sigla, di un gruppo o di un singolo militante, non significa parlare del movimento nella sua interezza e complessità, ed è per questo che è molto complesso tracciare la "storia" degli anarchici, ma è più facile e rispondente al vero parlare di diverse e altrettanto valide storie di cui le sigle organizzate ne rappresentano la continuità formale, ma non certo l'unica.

Con queste caratteristiche, gli anarchici italiani, dopo il secondo conflitto mondiale, non potevano allontanarsi facilmente dalla tradi-

6. Si sarebbero dovuti aspettare gli anni Sessanta «perché una inaspettata saldatura tra le vecchie e le nuove generazioni» lo avrebbe condotto ancora una volta (in una situazione completamente diversa rispetto al passato) «nella storia ma contro la storia». G. Berti, *Il pensiero anarchico dal settecento al novecento*, Lacaita, Manduria-Bari 1998, pp. 41-48.

zione e dalla storia: Malatesta, la Spagna, il fascismo, la Resistenza e le sue speranze, la libertà dei popoli, la frenetica attività giornalistica, il dibattito e lo scontro dialettico, le polemiche, appartengono fino in fondo alla vicenda negli anni della Repubblica, e non poteva essere altrimenti. Fu un limite? Fu errato, nei momenti più critici dei rapporti interni, riferirsi ai programmi malatestiani degli anni Venti, rifiutando in parte di procedere verso un aggiornamento, considerato un pericoloso deviazionismo verso il comunismo o una forma di partito? La risposta non può che essere duplice.

Probabilmente no, perché riuscirono a confermare e mantenere chiare le origini, i metodi, gli obbiettivi ottenendo il risultato di disegnare un quadro dove è possibile rintracciare un filo conduttore fin dentro i decenni repubblicani. Un filo conduttore che nel secondo dopoguerra – sull’onda delle analisi di Camillo Berneri e Luigi Fabbri, poi riprese, tra gli altri, da Giovanna Caleffi Berneri e da Cesare Zaccaria attraverso quell’importante esperienza che fu “Volontà”<sup>7</sup> – contribuì a modificare l’anarchismo «da movimento politico sociale con agganci classisti, a movimento politico culturale con aggancia a-classisti»<sup>8</sup>.

Probabilmente sì, perché in uomini come Pier Carlo Masini, in sensibilità come quella di Gaetano Gervasio per fare due nomi, o in esperienze come la FLI e i GAAP, giudicate fratture insanabili rispetto alle radici dell’anarchismo, emergeva un malessere legato alla marginalizzazione ed alla fatica che accusava il movimento rispetto alla realtà circostante. Prima, nel 1946, la FLI dà voce ad una componente partecipativa, che cerca di tenere in conto le conseguenze referendarie e costituzionali; poi i GAAP (formalmente nel 1951 ma con origini nelle tensioni e contrapposizioni interne del 1949), raccolgono un’area

7. Una «straordinaria esperienza culturale», «punto di raccordo europeo e di fecondo dialogo tra libertari e sinistra eretica», nelle sue pagine «trova spazio l’Italia minoritaria degli anni Cinquanta (G. Salvemini, L. Borghi, A. Olivetti, A. Tasca, A. Capitini, I. Silone, E. Rossi, M. Zoebeli, don L. Milani) oltre che tutta una serie di militanti libertari e anarchici». G. Sacchetti, *Eretici e Libertari. Il Movimento anarchico in Italia (1945-1973)*, Diacronie. Studi di storia contemporanea, n.9, 1-2012.

8. G. Berti, *Prefazione a Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti dall’antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di C. De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010, p. X.

anarco-comunista, tendenzialmente giovanile, contrapposta allo stalinismo, che punta alla creazione di una struttura teorica ed organizzativa in grado di permettere all'anarchismo di tornare ad essere un punto di riferimento. In entrambi i casi l'impatto del dopoguerra e il nuovo scenario interno ed internazionale, agiscono in modo determinante sospingendo verso la ricerca di uno spazio politico (come nel caso dei GAAP rispetto alle posizioni espresse da Volontà e da L'Adunata dei Refrattari, ma anche dalla FAI) che non poteva non condurre ad una qualche contaminazione.

Il sistema dei partiti e la loro progressiva occupazione del potere, il pieno dispiegarsi di una società massa centrata su un sistema economico industriale di tipo fordista, il confronto bipolare ed ancora gli anni che precedono ed accompagnano il boom economico (con le radicali e contraddittorie trasformazioni della società italiana) e poi quelli dei movimenti, con l'inizio della crisi economica e della strategia della tensione, rappresentano altrettanti scenari con i quali gli anarchici si sono confrontati, attraversando crisi e scissioni, per tentare ogni volta di definire un proprio percorso e una propria attualizzazione, rispettosa della storia e dei principi. Un quadro del tutto nuovo, che li trova costretti fra un rivoluzionarismo tradizionale e la necessità di percorrere nuove strade.

Fra speranze e delusioni, tra tendenze all'isolamento e pervasività della rappresentanza, il movimento riuscì ad attraversare questi decenni seguendo un percorso che si rende visibile attraverso episodi riconducibili alla contrapposizione fra organizzatori e anti-organizzatori, fra individualisti e collettivisti, tra i fautori di una maggiore rigidità organizzativa in funzione del mutamento del contesto e coloro che si volevano rigidamente mantenere nel solco della tradizione, fra classisti e a-classisti, fra coloro che vedevano non solo nel rapporto con il mondo operaio ma anche nell'attività sindacale un terreno sul quale si doveva sviluppare il movimento, e coloro che consideravano il terreno sindacale come pericoloso e portatore di influenze negative, oppure coloro che in tale situazione operavano per la rinascita di un sindacalismo autonomo<sup>9</sup>.

9. Tutte vicende che stavano pagando il prezzo a una storia precedente: la dittatura fascista e la Guerra di Spagna. Con quella sconfitta e poi con la Seconda guerra mondiale,

Il mondo del lavoro e l'organizzazione sindacale, prima unitaria e poi divisa lungo l'asse dell'appartenenza partitica e delle logiche della Guerra fredda. Ecco un altro di quei temi ricorrenti, che intrecciano con la storia del movimento anarchico con la più ampia vicenda nazionale, entrando così a farne parte. Se è vero che negli anni del dopoguerra e nei primi decenni repubblicani, non si può parlare di anarco-sindacalismo che termina con il fascismo così come hanno evidenziato Maurizio Antonioli e Giampietro Berti, è altrettanto vero che uno spazio limitato per il sindacalismo di origine anarchica, si rintraccia anche nel dopoguerra e nella Repubblica. Non possiamo più parlare di un'area dell'azione diretta come negli anni liberali, ma in alcune categorie ed in alcune aree geografiche, queste tracce persistono e emergono: come ha sottolineato Giorgio Sacchetti, ferrovieri, minatori e cavaatori mantengono – per le particolarità del loro lavoro – una difficile assimilabilità da parte delle sigle confederali<sup>10</sup>. Aree e settori che riescono a esprimersi con difficoltà nel vertice confederale, ma esistono a livello territoriale e federale. Le stesse osservazioni valgono per un sindacalismo chiaramente di tipo libertario, che cerca di rendersi autonomo attraverso timidi e difficili tentativi (perché ostacolati dall'interno dello stesso movimento anarchico) di ricostituire l'Unione Sindacale Italiana. Ed infine il profilarsi all'orizzonte, nella crisi della confederalità e della rappresentanza determinatasi negli anni 70 come risposta alle scelte operate dalle tre confederazioni rispetto alla situazione economica e sociale del paese, di un sindacalismo “altro”, di un sindacalismo di base ed alternativo che sembra avere una qualche origine nell'area dell'anarcosindacalismo.

l'anarchismo quasi perde per intero una generazione di militanti, con la conseguenza che a Carrara nel 1945 si confronteranno coloro che avevano vissuto quegli anni (ormai invecchiati e fortemente provati), coloro che vissero in larga parte al confino fascista, con coloro che avevano intercettato l'anarchismo percorrendo altre strade e, tra queste, l'esperienza resistenziale.

10. G. Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti Libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012. Secondo Sacchetti si può individuare una periodizzazione del sindacalismo libertario nel dopoguerra che ha come punti di riferimento la fondazione della CGIL unitaria; le scissioni sindacali e la Guerra fredda; il 1956; e infine da Piazza Statuto (1962) all'autunno caldo. Vale in questo senso rinviare anche a G. Gervasio e G. Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in condotta, 2011.

Rimanevano, lungo questi percorsi tratti di strada comuni, impostazioni simili ma, soprattutto, una strenua difesa dell'originalità dell'anarchismo e del libertarismo, affiancati ad un ribadire in modo costante la propria identità e la propria memoria. È questa un'altra caratteristica imprescindibile per affrontare sia la ricostruzione delle vicende che hanno segnato gli anarchici italiani nel dopoguerra, sia l'analisi delle loro caratteristiche e dei loro punti di riferimento. Il rapporto che si determina con i simboli identitari, con i riferimenti culturali e teorici, con tutti quegli spunti che solo una memoria profondamente radicata può produrre e permettere di ripresentarsi, è sorprendente. Nasce in questo modo un patrimonio complesso e stratificato nel tempo, che per gli anarchici assume le caratteristiche di un vero e proprio sistema di riferimento, all'interno del quale con difficoltà trovavano ospitalità esperienze diverse, che avrebbero potuto condurre a mutamenti troppo profondi da accettare rispetto alle radici originarie. Fu un punto di debolezza? Probabilmente sì, nella parabola percorsa dal movimento nella seconda metà del Novecento; certamente no, per la persistenza di tracce e simboli, documenti impalpabili fatti di passione e di partecipazione, che vanno a comporre un quadro di assoluto interesse.

Che questi riferimenti alla memoria, all'identità e alla storia siano uno dei punti di partenza anche per la ricostruzione fattuale, viene confermato da molti aspetti sin dal momento della rinascita del movimento a Carrara nel 1945. Tutta la pubblicistica libertaria utilizza continuamente i riferimenti alla propria tradizione ed alla propria storia<sup>11</sup>. Lo stesso accade nelle conferenze e nei dibattiti dedicati al tema del "chi sono e che cosa vogliono gli anarchici" e, ancora, nelle celebrazioni e nelle ricorrenze (su tutti quelle di Pietro Gori, Errico Malatesta, Luigi Fabbri, Gaetano Bresci, la Comune di Parigi, la Guerra di Spagna) che rappresentano altrettanti momenti di reciproco riconoscimento e conferma, considerati anche una delle forme di propaganda più efficaci, «per combattere lo stereotipo di un anarchismo solo velleitario e

11. Nel dopoguerra oltre "Umanità Nova" e il "Bollettino Interno" della Federazione, furono pubblicati e ebbero una distribuzione significativa per l'intero movimento, tra gli altri, "Volontà", "Il Libertario", "Gioventù Anarchica", "L'Impulso" dei GAAP, "L'Agitazione", "L'Adunata dei Refrattari", "L'Internazionale" dei GIA. Cfr. L. Bettini, *Bibliografia dell'anarchismo...*, cit.

inconcludente [...] affermazione orgogliosa d'identità e appartenenza a una comunità antagonista e internamente solidale, caratterizzata da propri rituali ed eroi»<sup>12</sup>. Gli anarchici durante il fascismo in clandestinità, e poi nella Resistenza, hanno continuamente impegnato le scarse risorse finanziarie a loro disposizione nella pubblicistica e nei periodici. Nell'immediato dopoguerra questa costante non rallenta, ponendo l'accento sulle questioni della ricostruzione, della trasformazione della società, della violenza dello Stato; intervenendo sulle crisi internazionali, sul fascismo spagnolo a su quello che riemergeva nel mondo, sulla lotta per l'indipendenza, contro il colonialismo, contro il militarismo, contro l'energia nucleare; puntano a smascherare le tattiche dei partiti e quelle delle organizzazioni sindacali, che svuotavano le spinte innovative e condizionavano le scelte, individuano come la sinistra italiana e il PCI in particolare (con tutti i riferimenti all'URSS, allo stalinismo al togliattismo), non potesse essere il riferimento o il modello da seguire. Anticipano o semplicemente intuiscono alcuni temi che diventeranno centrali nella società italiana degli anni Ottanta, a partire dal versante delle industrie inquinanti, passando a quello delle installazioni militari, ed ai temi ambientali e dell'ecologismo.

12. M. Ilari, *Parole in Libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Milano, Zero in Condotta 2009, pp. 11-12 e p. 159.